

DOSSIER | N. 31 ARTICOLI | Elezioni Europee 2019

Europee, i sovranisti non sfondano. Economia e immigrazione priorità della campagna elettorale

-di **Andrea Gagliardi** | 16 maggio 2019

«Il vento sovranista non soffia sulla campagna elettorale europea. Siamo in presenza di una campagna elettorale molto frammentata fra i differenti paesi, giocata sui temi nazionali più che europei, segnata dall'attivismo delle forze filo-europeiste, di centrosinistra e di centro, non dominata dalle destre sovraniste e antieuropeiste, che vede a fianco dei tradizionali temi economici, quelli relativi all'immigrazione e all'ecologia».

A parlare è Edoardo Novelli, docente di comunicazione politica all'Università di Roma Tre, responsabile del progetto European Elections Monitoring Center (www.electionsmonitoringcenter.eu), osservatorio internazionale online delle elezioni europee che raccoglie, analizza e rende consultabili le campagne elettorali realizzate nei 28 paesi chiamati al voto.

Il monitoraggio di un mese

L'osservatorio è sviluppato all'interno del progetto internazionale di ricerca Platform Europe, guidato dall'Università degli Studi di Roma Tre e finanziato dal Parlamento Europeo: quattro settimane (dal 28 aprile al 26 maggio) di monitoraggio di 300 partiti e di 200 account Facebook delle principali formazioni politiche europee; oltre 100 ricercatori europei coinvolti; 50 università europee impegnate; un archivio e un database di oltre 4mila tra manifesti, spot, contenuti social, in continuo aggiornamento.

Economia e immigrazione i temi più dibattuti

Tra i temi più affrontati nella campagna elettorale, al primo posto c'è quello economico (nel quale rientrano questioni quali tasse, inflazione, crisi, banche). Segue il macrotema dell'immigrazione, che include temi come la difesa dei confini, i rimpatri, le politiche di accoglienza. A seguire la questione ambientale (cambiamento climatico e sostenibilità ecologica). Mentre le tematiche relative all'immigrazione risultano più presenti nelle campagne elettorali dei paesi dell'Est Europa, quelle ecologiche sono più presenti in quelle del Nord Europa.

Una campagna nazionale

Netta è la prevalenza della dimensione nazionale su quella europea. È ad esempio il caso della questione dell'immigrazione che, pur rappresentando una tematica di portata sovranazionale che investe e dipende dalle politiche e dalle scelte europee, viene spesso affrontata in maniera limitata e circoscritta alle conseguenze o alle ricadute nazionali. Maggior consapevolezza della dimensione internazionale emerge invece per le questioni ambientali e per i temi ecologici, presenti in maniera rilevante.

Euroscetticismo contenuto

Contrariamente ad una opinione generalizzata, tendente a presentare questa campagna come caratterizzata dall'offensiva delle forze politiche più marcatamente euroscettiche se non apertamente antieuropee, i partiti politici più attivi nei diversi paesi risultano quelli favorevoli all'Europa. La campagna elettorale non risulta perciò dominata dalle forze euroscettiche. Addirittura in alcuni paesi, quali Spagna, Repubblica Ceca, Svezia, Polonia, non risultano forze politiche di una certa consistenza che si propongono agli elettori sulla base dell'antieuropeismo. E l'European Elections Monitoring Center fa notare che anche in Italia, diversamente dalla campagna elettorale di cinque anni fa, le **proposte di uscire dall'Europa o dall'Euro (quest'ultima nel 2104 presente addirittura nel logo ufficiale della Lega)** non compaiono nell'agenda della campagna di nessun partito.

Cetrosinistra e centro attori principali, non ovunque

Guardando infine ai tradizionali schieramenti politici, la campagna prevede al momento più attivi, nel complesso, i partiti che si collocano nelle aree di centrosinistra e di centro, rispetto alle forze di centrodestra e, in particolare, all'area dell'estrema destra e dell'estrema sinistra. Non si tratta però di un dato omogeneo. A livello geografico emergono infatti notevoli differenze. Con le forze di centrodestra e destra più presenti nei paesi dell'Europa dell'est, quelle di centrosinistra più attive nel Sud Europa e quelle moderate nell'Europa del Nord.

© Riproduzione riservata

DOSSIER | N. 31 ARTICOLI | Elezioni Europee 2019

Che cos'è il deficit al 3% del Pil e perché non solo Salvini vuole rivederlo

—di **Alberto Magnani** | 15 maggio 2019

Ameno di due settimane dal voto europeo, il vicepremier Matteo Salvini è tornato all'attacco su uno dei vecchi bersagli della campagna elettorale: il vincolo del 3% sul deficit, la differenza tra entrate e uscite annuali di uno Stato, imposto dalla Ue ai sensi del Trattato di Maastricht del 1992.

«È un dovere superarlo», ha detto **Salvini**, dicendosi pronto a forzare la mano anche su un aumento del debito pubblico oltre l'asticella del 130-140%. Salvini ha poi ammorbidito la sua posizione sul debito, salvo mantenere la sua linea sulla violazione del tetto massimo di disavanzo imposto da Bruxelles. La situazione non è inedita.

DOSSIER / ELEZIONI EUROPEE

Quando si è trattato di approvare l'ultima legge di bilancio, nell'autunno 2018, il governo ha ingaggiato **un braccio di ferro con la Commissione europea** sempre per la minaccia (rientrata) di ignorare le indicazioni della Ue sulla sostenibilità del proprio budget. La Commissione europea teme che l'indebitamento possa spingersi fino al 3,5% del Pil entro il 2020, a meno che non intervengano cambi di rotta sulle politiche fiscali. Ma da dove arriva quel famoso «tre per cento» che scatena tensioni fra Roma e Bruxelles?

Tutta “colpa” di Maastricht

Il tetto del 3% sul deficit rientra fra i cosiddetti parametri di Maastricht, i vincoli di bilancio fissati in occasione della firma del trattato omonimo nel 1992 ed entrati in vigore il 1 novembre 1993. Il documento ha stabilito la nascita della Ue e gettato le basi per l'unione monetaria e, in teoria, quella politica. In realtà, in origine, i parametri erano quattro e riguardavano sia la regolamentazione fiscale (con il 3% del deficit e il 60% del debito) che quella monetaria (tasso di inflazione non superiore all'1,5% rispetto a quello dei tre paesi che hanno performato meglio nell'anno preso in considerazione e un tasso di interesse a lungo termine che non superi del 2% il tasso medio di quegli stessi tre paesi). I parametri fiscali sono stati poi adottati dal Patto di stabilità e crescita, un accordo siglato nel 1997 dai paesi Ue per attuare il controllo di bilancio e dare un seguito alle linee guida dettate proprio dal trattato siglato a Maastricht cinque anni prima.

Ma perché proprio il 3%?

Ufficialmente la regola del deficit al 3% del Pil deriva, a sua volta, dal parametro scelto per il debito pubblico. Il tetto del 60% del Pil nasce da una valutazione abbastanza semplice: visto che nel 1992 la media del rapporto debito pubblico/Pil si aggirava effettivamente intorno al 60%, la percentuale venne eletta a quota di riferimento accettabile di debito. In fondo l'obiettivo di Maastricht era di creare un meccanismo di convergenza macroeconomica, ovvero un livello di crescita omogeneo fra i vari paesi che sarebbero confluiti nella moneta unica. I relatori, però, si sono posti il problema di individuare un tasso di crescita massimo del deficit che mantenesse il debito sotto l'asticella del 60% del Pil. Il risultato è frutto di una equazione di matematica finanziaria. Mettendo in relazione il rapporto debito/Pil (60%) e il tasso di crescita nominale stimato in quel periodo (5%), emerge che per mantenere il debito sotto una quota del 60% bisogna conservare il deficit annuale sotto il 3% del Pil.

EBOOK / GUIDA ALL'EUROPA CHE VOTIAMO

Esiste, però, anche una versione diversa dei fatti: il vincolo del deficit sarebbe frutto di una decisione del tutto arbitraria, dettata da esigenze politiche della sola Francia. La tesi ha preso corpo dopo **un'intervista rilasciata nel 2012 al quotidiano Le Parisien** da Guy Abeille, economista del ministero delle Finanze francesi ai tempi della presidenza François Mitterrand. Abeille, **interpellato anche dal Sole 24 Ore**, sostiene di essersi «inventato» la formula del 3% su pressione dello stesso Mitterrand, alla ricerca di un paletto legislativo per frenare l'aumento di deficit che si sarebbe innescato con le sue dispensiose promesse elettorali. Il vincolo, ideato per la Francia, sarebbe poi stato esteso a tutti gli altri paesi dell'allora Comunità europea.

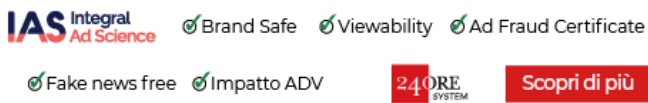
Perché quasi tutti lo vogliono ridiscutere

L'impianto di regole sancito da Maastricht è accusato di un eccesso di rigidità, anche rispetto ai traguardi originari di «convergenza» fissati nel 1992. Secondo la tesi dei più critici, non solo in Italia, i vincoli fiscali andrebbero riadattati per consentire di gestire meglio situazioni di crisi di particolari paesi o settori economici. Anche in patria, Salvini non è l'unico ad aver fatto trasparire l'intenzione di superare o accostarsi al parametro del 3% sul deficit. Il vicepremier Luigi Di Maio, ora in rotta di collisione con il collega per le sue «sparate», aveva dichiarato nel 2017 che **il parametro del 3% «non è un dogma»** e «superandolo potremmo ridurre il debito pubblico». Il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi, ha sostenuto in un'intervista a Radio24 che **«superare il 3 per cento non è nulla di scandaloso»** e che il parametro in sé «è probabilmente una cosa sbagliata», anche se nel suo caso avrebbe preferito «mantenere gli impegni, sempre che sia possibile». Anche l'ex premier e leader del Partito democratico, Matteo Renzi, aveva aperto di fatto alla possibilità di superare il vincolo del 3 per cento nel 2014, prima di lanciare nel 2017 la proposta di un accordo con Bruxelles per tenere **l'asticella al 2,9% lungo un periodo di cinque anni.**

Nei programmi dei partiti per le Europee 2019 non si parla esplicitamente di violare i parametri di Maastricht, ricorrendo a una più generica avversione alla «austerità» imposta da Bruxelles. Un obiettivo che

crea, di nuovo, un inedito asse fra partiti di estrazione diversa come Cinque stelle, Fratelli d'Italia, Forza Italia e Pd. I Cinque Stelle invocano uno stop all'austerità, tradotto in un unico obiettivo sostanziale: scomputare dai vincoli di bilancio gli «investimenti pubblici produttivi e d'impatto sociale». Fratelli d'Italia si lancia contro la «asfissiante austerità» e l'Europa «diventata il parco giochi di Francia e Germania», salvo formulare la stessa proposta dei pentastellati: togliere le spese per gli investimenti dal computo dei parametri europei. Forza Italia, in controtendenza rispetto alla linea del Partito popolare europeo, chiede «maggiore flessibilità fiscale contro la politica dell'austerità». Di fatto un obiettivo simile a quello del Partito democratico («scorporo dal calcolo del deficit degli investimenti»), che lo include però in un «piano straordinario di investimenti in capitale umano, ricerca, infrastrutture materiali, immateriali e sociali, energie rinnovabili».

© Riproduzione riservata



>